

La Porta Pia di un giovane archivista

di Simonetta Soldani

Claudio Pavone

GLI INIZI DI ROMA CAPITALE

pp. 234, € 18,

Bollati Boringhieri, Torino 2011

“Senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire”, aveva affermato Cavour il 25 marzo 1861 in uno dei suoi discorsi parlamentari più lucidi e appassionati, richiamando le “circostanze storiche, intellettuali, morali” che destinavano l'urbe a candidarsi a capitale di “un grande Stato”, e quindi “sul diritto e sul dovere di insistere” perché essa venisse “riunita all'Italia”: anche se, aveva aggiunto, era opportuno cercare di conseguire quel risultato senza offendere la Francia e senza toccare “l'indipendenza vera del pontefice”, vale a dire quella che atteneva “all'ordine spirituale”. Due giorni dopo, la Camera dei deputati approvava a larga maggioranza un ordine del giorno che, ispirato a quelle convinzioni e a quegli obiettivi, è stato a lungo considerato dalla tradizione democratica il primo vero atto di discontinuità rispetto al Regno di Sardegna, di cui il decreto del 17 marzo 1861 si era limitato a mutare il nome in Regno d'Italia, seguendo un'ottica di semplice ampliamento territoriale.

Snodo cruciale di teorizzazioni e progettualità volte a superare il deprecato (e plurisecolare) “particolarismo”, la “questione di Roma” non poteva non imprimere il suo sigillo sulla nascita e poi sulla costruzione di uno stato che era sì frutto dell'iniziativa regia, ma che era anche figlio della rivoluzione e di una serie di eventi rivoluzionari: non per nulla, nel decennio che seguì tanto la politica interna quanto quella estera ruotarono intorno a quell'asse, che nessuna Convenzione di settembre poteva cancellare dall'agenda italiana, anche se molti preferivano pensare a tempi lunghi, a transizioni lente e condivise, e magari a meditate rinunce.

E tuttavia, quando i bersaglieri entrarono in Roma, risultò chiaro che nessuno era attrezzato ad affrontare una novità di quella portata, temuta o desiderata che fosse. La capacità di restituire al meglio l'atmosfera di incertezza che si respirò a Roma e nel circondario laziale nel corso delle prime e convulse settimane dopo il 20 settembre 1870 è senza dubbio uno dei meriti principali dell'accurata ricostruzione che delle vicende politico-istituzionali di quell'area nei due mesi successivi alla fatale breccia di Porta Pia operò, fra il 1957 e il 1963, un ancor giovane archivista e storico, Claudio Pavone, in due articoli lunghi e documentatissimi, che vengono ora riproposti con una breve e puntuale presentazione dell'autore, divenuto nel frattempo uno degli storici più amati e stimati in Italia. Molti sono gli spunti di riflessione offerti da queste

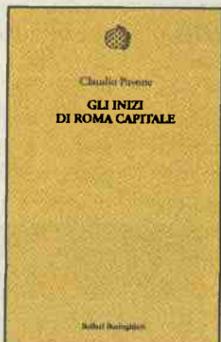
pagine anche al lettore semplicemente colto e curioso: dal contributo che l'avvenuta annessione di Roma finì per dare al “superamento dei partiti” e al trasformismo, ma anche a un'ulteriore stretta accentratrice, fino alla sottolineatura del peso che le tradizioni locali ebbero nel modellare un corpus di impiegati e funzionari ampiamente rinnovato, ma nient'affatto “piemontesizzato”, e tendente anzi ad assumere comportamenti vissuti e percepiti come “meridionali”; dai richiami all'assenza di sconvolgimenti politici e sociali tali da sollecitare la discesa in campo di forze a difesa dell'ordine antico o del nuovo, alla cura posta nel confrontare gli effetti delle nuove procedure di selezione del personale politico in Roma, nei desolati paesi e nei rari centri urbani della sua campagna, dove coloro che erano in grado di governare erano drammaticamente pochi e dunque insostituibili, e dove l'appartenenza territoriale pesava molto più di quella politica, del resto decisamente aleatoria.

Due osservazioni, per concludere, su questioni che, sia pure con tutte le diversità del caso, hanno un sapore di marcata attualità. La prima riguarda il netto rifiuto, per quel che riguarda tutti gli esponenti romani, di assecondare la tendenza del governo italiano, “timoroso della sua stessa audacia”, a tessere transazioni con il Vaticano, e dunque a proporre per Roma “regimi speciali” che potevano pregiudicare il suo futuro in quanto capitale del Regno: un rifiuto che si colloca agli antipodi delle attuali convergenze politiche in favore di uno statuto particolare per la capitale, anche se il decreto-stralcio del 17 settembre 2010 ha tutta l'aria di volersi concretizzare in poco più di un segnale di resistenza istituzionale alla volontà leghista di “disfare”, con il ruolo di Roma, il volto dell'Italia unita.

La seconda osservazione riguarda il sovrano disprezzo degli emissari dei governanti non solo nei confronti delle popolazioni della provincia, “simulatrici, use al servilismo e all'ipocrisia”, incapaci di guardare al di là dei loro interessi “familiari e personali”, ma verso gli stessi romani, accusati a più riprese di “apatia politica”, di spiccata tendenza al dolce-far-niente, e perfino di scarsa religiosità e “poco rispettosa familiarità” verso persone e “cose di Chiesa”: quasi un'avvisaglia del rapporto ambiguo degli italiani con la loro capitale, destinato a crescere a dismisura con il dilagare in Roma di quei fenomeni di speculazione e di corruzione, di clientelismo e parassitismo che di fatto notificavano un più complessivo fallimento delle istanze di riforma morale e civile di cui si era nutrito il Risorgimento.

simonetta.soldani@unifi.it

S. Soldani insegna storia contemporanea all'Università di Firenze



Con spirito anticoncordatario

di Daniela Saresella

Carlo Fantappiè

ARTURO CARLO JEMOLO RIFORMA RELIGIOSA E LAICITÀ DELLO STATO

pp. 208, € 15, Morcelliana, Brescia 2011

Giurista ed esperto in diritto ecclesiastico, storico di fama e collaboratore della “Stampa”, Jemolo è stato, come ha affermato Galante Garrone, uno dei più importanti intellettuali del Novecento. A lui Fantappiè, docente di diritto canonico a Urbino, reduce dal monumentale lavoro su *Chiesa romana e modernità giuridica* (Giuffrè, 2008), dedica questo volume che conferma l'attenzione già manifestata precedentemente nei confronti dell'uomo di cultura torinese.

Il libro non si pone l'obiettivo di una biografia intellettuale di Jemolo, ma intende approfondire il suo rapporto con alcuni protagonisti della crisi religiosa del secolo scorso, e in particolare con Ernesto Buonaiuti e Aldo Capitini. Imparentato per via materna con Felice Momigliano, “ebreo modernista” e amico di Buonaiuti, da cui assunse originali spunti culturali e religiosi, Jemolo, già allievo del liberale Francesco Ruffini e sensibile all'insegnamento di Piero Martinetti, nei primi anni venti, insieme ad alcuni giovani, si strinse intorno al sacerdote in un cenacolo spirituale (la cosiddetta Koinonía): con lui c'erano, tra gli altri, Donini, Pincherle e Niccoli, convinti che il “maestro” rappresentasse una guida spirituale in grado di ravvivare la fede cristiana e di rispondere alle inquietudini religiose. Dal 1925 vi è un rarefarsi degli incontri e l'inizio dei *distinguo* tra i due pensatori, che continuarono a rimanere in contatto attraverso scambi epistolari: mentre Buonaiuti, infatti, sosteneva la

necessità di diffondere cenacoli spirituali per rivivere l'esperienza del primo cristianesimo, Jemolo giudicava che il rinnovamento religioso dovesse muovere dall'autorità ecclesiastica. Si trattava dello scontro tra una visione carismatica e una istituzionale della chiesa e della messa in discussione da parte del giurista del mito delle comunità delle origini. Del resto Jemolo sarebbe arrivato alla conclusione che il modernismo fu una risposta inadeguata alla crisi del cattolicesimo contemporaneo, anche se egli volle trarre dall'insegnamento del sacerdote scomunicato la rivendicazione della separazione tra i valori religiosi e quelli politici, e della supremazia della “coscienza laica”.

La collaborazione culturale di Jemolo con il fascismo nacque proprio dalla convinzione che il regime potesse svolgere una funzione di difesa dello stato laico ma, come la maggior parte dei cattolici, anche il giurista si allontanò dal mito mussoliniano con l'avvicinarsi dell'Italia alla Germania. La sua concezione laica dei rapporti tra i due poteri, che lo portò sempre a rivendicare uno spirito anticoncordatario, sarebbe poi emersa con la vicinanza al Partito d'Azione e con la pubblicazione nel 1948 del famoso libro *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*. Nel secondo dopoguerra Jemolo si confrontò poi con figure come Aldo Capitini e Ferdinando Tartaglia, impegnati nel dibattito sul rinnovamento religioso in Italia, e aderì all'Associazione per la libertà religiosa promossa da Salvemini. Il giurista volle però ancora ribadire la sua fedeltà alla chiesa di Roma e la speranza di poterla rinnovare dall'interno; tali aspettative parvero concretarsi con la salita al soglio pontificio di Giovanni XXIII, tanto è vero che Jemolo definì il Concilio “la speranza di una nuova primavera della cristianità”.

Anime credule e stanche

di Daniele Rocca

Carlo Cattaneo

UNA TEORIA DELLA LIBERTÀ

SCRITTI POLITICI E FEDERALISTI

a cura di Walter Barberis,

pp. 251, € 23,

Einaudi, Torino 2011

Nel ritratto che Barberis, docente all'Università di Torino, traccia di Cattaneo, quale “pensatore forse più originale dell'Ottocento italiano”, spiccano alcune parole-chiave: pace, storia, città, federazione, Europa. Sono gli elementi su cui è imperniato il pensiero, asistematico ma di estrema pregnanza e vitalità, del leader delle Cinque giornate di Milano, all'epoca già noto per la sua attività al “Politecnico” e presso l'Imperial-regio Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti. Cattaneo fu spinto a guidare moti verso cui, sulle prime, aveva manifestato estrema cautela; poi si distanziò da alcuni settori dell'indipendentismo milanese vedendo stagliarsi, alle loro spalle, l'ombra di Carlo Alberto e del disprezzato feudalesimo aristocratico sabaudo (giudicava le “anime” dei seguaci dei Savoia “infantilmente credule o senilmente stanche”); negli anni a seguire sarebbe stato vittima di un crescente isolamento, morendo (1869) lontano dall'attività poli-

tica. Dai passi qui proposti spicca, su tutto, l'attenzione che egli riservò allo sviluppo delle realtà municipali nella penisola, in contrasto con le periodiche e regressive incursioni di conquistatori come i Celti (una “calamità”), i Longobardi, i Franchi di Carlo Magno: le città, con in testa Firenze (per Cattaneo superiore ad Atene grazie all'assenza di schiavitù e alla capacità di irradiare un luminoso “senso del diritto e della dignità civile”), gli parevano “l'unico principio per cui possano i trenta secoli delle storie italiane ridursi a esposizione evidente e continua”, ossia il cardine dell'intera storia nazionale.

Proprio da qui discendeva l'idea secondo cui le città lombarde non andassero immolate sull'altare della nazione senza prima aver esteso le conquiste della libertà (“all'indipendenza non si perviene, se non per la via della libertà” e tramite, si legge in un altro passaggio, “l'onnipotente alleanza degli oppressi”). Le riteneva giocoforza legate al grado di apertura verso l'Europa e alla sconfitta di quella “federazione di satrapi militari” che era divenuta l'Austria, individuando un *aut aut* ineludibile: “o l'Autocra-

ta d'Europa – o li Stati Uniti d'Europa”. La prospettiva non doveva essere infatti continentale? Fu nella lettera scritta ai “prodi Ungari” (riportata in *Dell'insurrezione di Milano*) che Cattaneo paragonò, dopo l'insurrezione, il popolo milanese a “un gentiluomo che si è sciolto dalla calunnia con un duello”. Anche i modelli erano stranieri (la “sapienza America” cui si accenna in *Corollarium*). In uno dei passi dove appare più viva l'eco machiavelliana, egli però sosteneva che “l'Italia non è serva degli stranieri, ma de' suoi”. Restava un paese di sudditi nonostante le sue straordinarie potenzialità militari le permettessero senza alcun dubbio, sulla carta, di scacciare le armate straniere. Accadeva non per la mancanza di senso nazionale, o per una qualche ignavia dei soldati, ma bensì, in larghissima misura, per “l'ambizione e la perfidia dei prelati e dei cortigiani”, incarnate da uomini come Gioberti. Cattaneo li accusava di alimentare “le più cancherose sue piaghe prelatizie, fratesche e cortigianesche”, cogliendo ogni occasione per infangare sistematicamente, davanti alla nascente opinione pubblica nazionale, gli ideali repubblicani.

dlink14@libero.it

D. Rocca è insegnante e dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

